

Trasformazioni socio-economiche e ambiente a Modena

di Giuliano Muzzioli

Se Günther Anders¹, geniale pensatore del nostro tempo, morto nel 1992, primo marito ufficiale della più nota intellettuale Hannah Arendt, ha colto il vero, siamo fritti. Nel secondo volume dell'opera *L'uomo è antiquato*, scrive: "La rivoluzione industriale degli ultimi decenni produce l'alterazione irreversibile dell'ambiente e compromette la sopravvivenza stessa dell'umanità. Noi siamo inferiori a noi stessi. Siamo incapaci di farci un'immagine di ciò che noi stessi abbiamo fatto. Mentre gli utopisti non sanno produrre ciò che concepiscono, noi non sappiamo immaginare ciò che abbiamo prodotto."

Certamente non erano questi gli assilli che la Modena di fine Ottocento si poneva. Allora nessuno immaginava quanto il mondo potesse cambiare in meno di cent'anni. Nessuno. Come avrebbero reagito gli oltre 330.000 Modenesi del 1900 se qualcuno avesse descritto loro la Modena-Mondo del 2000? L'incalzante e stupefacente susseguirsi di avvenimenti ha superato anche i voli più arditi della fantasia. Cambiamenti di varia natura hanno finito per consegnarci una Modena dai caratteri assolutamente inattesi e inediti.

Il numero degli abitanti è raddoppiato, l'attesa di vita alla nascita è balzata da 35 a 80 anni, l'analfabetismo è scomparso (superava il 70%), quasi tutta la popolazione (l'85%) vive oggi in centri urbani, rispetto al 19% di allora. L'inopia e l'infelicità dominavano. In Italia 18 nati su 100 non raggiungevano il primo anno di età; a Modena ne morivano addirittura 28 ogni 100 nati. Per l'Inchiesta agraria Jacini del 1884 a Modena "gli animali godevano miglior salute che gli uomini". Persistevano tifo, morbillo, enterite e colera. Ignoranza e indigenza erano un tutt'uno. Desolazione e ignoranza alimentavano credenze e superstizioni. C'erano contadini che desiderando un figlio maschio dopo la nascita di una femmina, durante l'amplesso dovevano mordere forte un'orecchia alla moglie. Strabilianti i rimedi sanitari: ai bambini che soffrivano di verminazione "si dà da mangiare una polvere fatta con un verme emesso di bocca dall'ammalato, e poi arrostito fino ad essere fatto in cenere".

La povertà dilagante e la disoccupazione del primo quarantennio postunitario hanno costretto all'emigrazione 1.500 Modenesi ogni anno: è il tasso migratorio più elevato della regione. La vita dell'emigrante era durissima. Chi partiva canticchiava:

E tu Signor del cielo,
imprestaci la morte:
non c'è più dura sorte
di quella d'emigrar.

Nel vasto mare di indigenza emersero organizzazioni e movimenti volti a dare una speranza a tanti poveracci. Movimenti socialisti sorsero più robusti nella bassa pianura, meno nel capoluogo e debolmente a sud della via Emilia. Apprezzati sostegni provennero dall'esperien-

1 Secondo Umberto Galimberti la Arendt era donna indiscutibilmente intelligente, ma da Anders prendeva e sviluppava le geniali considerazioni che il marito esponeva durante i loro colloqui. Spesso durante le cene; ma – dice Galimberti – lei mangiava, ascoltava e annotava ciò che Anders diceva. Lui, infatti, mangiava poco e parlava molto. Poi lei rompe il sodalizio per un poeta; lui, a sua volta sposa una attrice.

za mutualistica e dalla costituzione di cooperative di consumo e di produzione; una rete tra le più solide d'Italia.

Poi, in meno di un secolo, la stragrande maggioranza dei Modenesi s'è lasciata alle spalle miseria, epidemie ed ignoranza. Un tragitto percorso pure dall'Italia e dall'Europa, si dirà. Sì, certo. Ma con una significativa differenza: il cammino compiuto qui è stato assai più rapido e dirompente. Può apparire contraddittorio ma la prima guerra mondiale – intrisa di lutti e tragedie - mise in moto novità: immise forza lavoro femminile nel processo produttivo, fece decollare la formazione tecnico-professionale (Istituto F. Corni). Le difficoltà certo non mancavano, alimentate da una paurosa inflazione: dal 1914 al 1920 a Modena i prezzi dei generi alimentari superarono il 500%; i salari – invece - aumentarono del 280%. La lotta politica visse giornate di tensione in occasione di infuocati scontri elettorali: nel 1919 un travolgente successo arrise ai socialisti modenesi; presero il 60% dei consensi, ma dopo un anno e mezzo nel 1921 i consensi precipitarono al 36%. Dopodiché il fascismo risolse il problema conquistando il potere con la forza.

La dittatura dispiegò una corposa attività dopolavoristica tanto da collocare Modena al vertice delle 8 province dell'Emilia-Romagna per numero di cittadini inquadrati nelle organizzazioni collaterali: ben 150.000! Ma una dilagante disoccupazione colpì la vita dei Modenesi. Un bracciante – se trovava una occupazione - lavorava 70-80 giornate l'anno, ovvero due lire e mezzo al giorno, pari ad un chilo e mezzo di pane. Nel 1933 diminuì addirittura il numero degli abitanti della provincia: unico caso tra le otto dell'Emilia-Romagna. Nemmeno la dura emigrazione nella Germania nazista – quella modenese fu la più numerosa rispetto a tutte le altre province italiane - o quella - spesso tragica - in Africa Orientale ridussero la disoccupazione. E nemmeno la decisione della Fiat di dislocare a Modena parte delle sue attività nel 1928 apportò significativi benefici. Gli addetti crebbero allorché si cominciarono a produrre parti di carri armati per la seconda guerra mondiale.

Quando domenica 22 aprile 1945 gli angloamericani fecero il loro ingresso in Piazza Grande trovarono ad accoglierli Alfeo Corassori, di origini reggiane, da poche ore designato Sindaco di una città liberatasi da sé.

Una grande mutazione economica ha segnato la storia modenese nel successivo cinquantennio. Il reddito pro capite reale degli Italiani dal 1950 al 1990 è aumentato sei volte, quello dei Modenesi - inizialmente simile alla media nazionale - è cresciuto addirittura di 10 volte. Nella graduatoria del reddito pro capite delle 95 province italiane, Modena, dal 40° posto occupato all'inizio degli anni Cinquanta, è salita al primo posto nel 1980.

La straordinaria crescita economica ha provocato profondi mutamenti sociali, politici, culturali ed etici. La fulminea crescita economica ha reso possibile la diffusione di un benessere che in passato era appannaggio di una ristrettissima élite. Dalla metà degli anni Cinquanta ad oggi i contadini modenesi da maggioranza della popolazione attiva sono diventati un'esigua minoranza; gli operai sono quasi raddoppiati; gli addetti al terziario sono in maggioranza. Tuttavia nel 1955 Modena è ancora tra le 8 province italiane col maggior tasso di disoccupazione, favorendo il persistere di livelli retributivi infimi; gli imprenditori operavano nel solco della vecchia politica volta a far leva più sui bassi salari che sull'innovazione.

Lo scontro sociale e politico del secondo dopoguerra fu di inusitata durezza con morti, feriti e l'arresto di centinaia di lavoratori cui furono comminati migliaia di anni di detenzione. Dall'aprile 1948 alle elezioni del giugno 1953 in provincia di Modena vennero processate 6.477 persone per fatti relativi alle lotte per la pace e il lavoro; 3.142 lavoratori furono condannati a 2.745 anni di reclusione. Il culmine della tensione fu raggiunto il 9 gennaio 1950 in

occasione di tragici eventi che si conclusero con l'uccisione di 6 operai. Quella data segnò una sorta di lenta inversione di tendenza nelle vertenze di lavoro. A tutti si imponeva il compito di ricercare altre strade e adottare nuove soluzioni nelle relazioni sindacali e politiche. Era necessario ridurre lo stridente contrasto tra quanto era stato solennemente fissato nella carta costituzionale entrata in vigore il 1° gennaio 1948 e la realtà quotidiana.

Finalmente le cose cominciarono a cambiare. Radicale e roboante è stata la trasformazione. I flussi migratori provinciali, da fortemente negativi, si trasmutano in accentuatamente positivi. Prese corpo una immigrazione da altre regioni la cui entità, in termini relativi, risulta superiore, a quella verificatasi nel famoso triangolo industriale Torino-Genova-Milano. All'interno della provincia si ebbero massicci spostamenti dalla campagna alle città e dalla montagna alla pianura.

Il cambiamento più vistoso ha riguardato l'agricoltura. Nonostante l'aumento complessivo della popolazione attiva provinciale gli addetti all'agricoltura sono calati di 120.000 unità! Contemporaneamente scomparve la figura del mezzadro, presente da mezzo millennio a Modena. Ma l'incremento della produzione e della produttività agricola fu spettacolare. Le nuove modalità produttive stimolarono ristrutturazioni che integravano agricoltura e industria evitando di inciampare in ciò che invece accadde altrove: crescita dell'industria e marginalizzazione dell'agricoltura. L'agricoltura modenese si è inserita meglio di altre nel nuovo contesto della "Europa verde", nonostante molti accordi penalizzassero gli agricoltori i quali dovettero vedersela con varie bardature burocratiche comunitarie divenute in alcuni casi proverbiali e gradevolmente sintetizzate da sir Rupert Hart Davis: "Il Padre Nostro contiene 56 parole, i Dieci Comandamenti 297, la Dichiarazione d'Indipendenza Americana 300. La direttiva della Comunità Economica Europea sull'esportazione delle uova d'anatra contiene 26.911 parole".

Un secondo comparto dell'economia modenese - la metalmeccanica - ha assunto ben presto le caratteristiche di un "distretto industriale". Questa attività fu assecondata dalle Amministrazioni comunali che destinarono ai nuovi imprenditori aree acquistate a basso prezzo, perché classificate agricole, poi urbanizzate e rivendute a piccoli e medi imprenditori come aree riservate all'edilizia industriale. I "Villaggi Artigiani" divennero in breve tempo un'originale caratteristica del capoluogo e di altri importanti centri urbani della provincia. Il primo villaggio artigiano del nostro capoluogo fu istituito nel 1953 e fu un'esperienza allora unica in Italia. Un terzo distretto industriale venne formandosi nel Sassolese con la produzione di materiali ceramici collocando l'area ai vertici mondiali: qui si concentrava l'80% della produzione italiana. Questo gigantesco insediamento industriale ha prodotto enormi problemi urbanistici, amministrativi, sociali e ambientali.

Il distretto della maglieria carpigiana, ha più degli altri coinvolto le famiglie. Alla fine della guerra all'attività del truciolo subentrò quella della maglieria. Il decollo della nuova industria fu talmente rapido ed intenso che in trent'anni (1951-1981) la popolazione di Carpi è cresciuta da 37.000 a 60.000 abitanti.

Infine l'economia mirandolese s'è lasciata alle spalle la tradizionale prevalenza dell'agricoltura ed ha trovato una propria vocazione industriale con un decennio di ritardo rispetto al resto della pianura e della collina. Mentre tutti gli altri centri si industrializzavano e urbanizzavano, gli abitanti di Mirandola dal 1951 al 1971 scesero da 24.000 a 21.000. Ma dalla metà degli anni Sessanta ha sorprendentemente preso piede nella Bassa un settore industriale noto come "distretto biomedicale mirandolese", una novità assoluta nella storia economica modenese.

La recente rivoluzione informatico-elettronica, le conseguenti novità economiche come la globalizzazione e i processi di finanziarizzazione, hanno investito un'economia provinciale

che sta vivendo dagli anni Ottanta una difficile fase di transizione. Le difficoltà sono riconducibili alla necessità di rispondere a sfide inedite alle quali la società modenese s'è attrezzata di meno e più lentamente di quanto invece fece durante la fase di industrializzazione.

In quella prima fase (fino agli anni Settanta) la diffusione delle conoscenze avveniva in buona misura durante le fasi lavorative, col cosiddetto *learnig by doing* (imparare facendo). Coi processi innovativi figli dell'affascinante intelligenza artificiale e della deflagrante rivoluzione elettronica, invece, quel modo d'apprendere mostra la corda.

Nel nuovo contesto si può "fare" solamente se già si "conosce" (*doing by knowing*); per dominare le nuove tecnologie e sfruttarne appieno le superlative potenzialità occorre avere sulle spalle un raffinato bagaglio di conoscenze di base e specialistiche. Il portentoso e impreveduto processo di industrializzazione del secondo dopoguerra, ha consentito di produrre una quantità tale di ricchezza da trarre fuori dalle secche della povertà e della miseria una moltitudine di modenesi, ma - allo stesso tempo - ha proposto problemi di ardua soluzione.

L'impatto tra la multiforme ed esuberante industrializzazione e l'ambiente è stato particolarmente virulento. Da alcuni decenni a questa parte la quantità e la qualità degli elementi inquinanti dispersi nell'ambiente sono tanti e tali da non poter più essere, come nel passato, assorbiti e neutralizzati attraverso i naturali processi biologici. In questa provincia al tramonto del XX secolo i liquami di oltre 1.000.000 di suini, i residui della lavorazione delle ceramiche, quelli della verniciatura, delle tintorie, dei trattamenti chimici dei metalli, la "produzione" giornaliera di duemila tonnellate di rifiuti, l'uso smodato di prodotti chimici in agricoltura, le emissioni degli scarichi dei 500.000 veicoli circolanti in provincia e il transito di duemila Tir al giorno, hanno innescato un meccanismo che la natura non è più in grado di sopportare e che l'uomo pare non riesca governare. Non è bastato l'impegno degli enti locali modenesi che hanno istituito, tra i primi in Italia, appositi assessorati all'ambiente, apportato significativi adeguamenti alle aziende municipalizzate, controllato gli scarichi delle automobili sin dal 1972, raccolto e trattato i residui di lavorazioni industriali come gli oli emulsionati e i fanghi e installato un moderno inceneritore nel 1981 in grado di smaltire 12 tonnellate di rifiuti all'ora, successivamente potenziato e dotato di un sistema di recupero energetico.

Il problema, nella sua inestricabile complessità, permane insoluto. Gli interventi attuati a Modena non hanno evitato che tra molti cittadini si levasse il malcontento.

In pochissimi decenni - comunque - una grande mutazione ha divelto alla radice e stravolto i caratteri e i costumi di una storia plurisecolare, forgiando nel contempo una società dai tratti assolutamente inediti.

Possiamo elencare sette cause principali che hanno contribuito ad innescare un tale terremoto. Ognuna di esse non è particolarmente originale. Originalissimo è però il fatto che i punti che elencheremo, hanno agito, contemporaneamente e sinergicamente dando corpo ad una miscela esplosiva dalla quale è scaturita appunto la grande mutazione. Ecco i magnifici 7 punti.

1. Un proverbiale attaccamento al lavoro e la consapevolezza che la risoluzione di molti problemi dipendeva innanzitutto dall'impegno di ogni singolo individuo. Il "lavoro come valore" ha qui origini remote. Le generazioni più adulte quando andavano a lavorare dicevano "vado a lavorare". In altre parti della penisola spesso si usano altre espressioni come "vado a faticà", o si citava il popolare proverbio ispanico secondo il quale "hombre que trabaha pierde tiempo precioso". Sono tanti i Modenesi che hanno lavorato tanto e tra loro sono tante le donne: 40% della popolazione attiva mentre in Italia erano appena il 26%.
2. Tra gli ostacoli che nel corso della storia hanno ritardato o impedito lo sviluppo di un

paese v'è una lasca connessione tra agricoltura e industria. Nel Modenese, invece, una proficua integrazione ha apportato vantaggi ad entrambi i settori.

3. Un modello economico flessibile. La fitta rete di aziende industriali conferisce all'economia modenese il vantaggio di adattarsi meglio alle fluttuazioni economiche e di mercato. L'articolazione della struttura economica provinciale in vari distretti industriali ha evitato di trascinare il sistema in fondo ai vortici delle crisi economiche settoriali.
4. Intraprendenza delle imprese private e cooperative.
5. Il sistema scolastico e formativo in più d'una occasione ha anticipato e accompagnato lo sviluppo economico-sociale provinciale.
6. La stabilità politica e la capacità organizzativa dei modenesi, due aspetti scarsamente considerati, ma sottolineati con forza dall'economista professor Michele Salvati.
7. Infine l'azione dei governi locali. Un'opportuna programmazione del territorio, una predisposizione di infrastrutture funzionali allo sviluppo economico, una rete di servizi sociali liberatori di forza lavoro (specie femminile), hanno portato indubbi vantaggi nel ricostruire (anni Cinquanta), ampliare (anni Sessanta) e qualificare (anni Settanta) una società in continua e rapida trasformazione.

Maggiori difficoltà e complicazioni si incontrano invece a partire dagli anni Ottanta a fronte di una popolazione più esigente e deideologizzata e capace, più che in passato, di una lettura critica della realtà e di chi la governa.

Contemporaneamente va detto che i processi decisionali sono sempre meno sensibili alle forze ed ai poteri presenti all'interno delle nostre piccole comunità. Sempre più le spinte, le folate di vento e alcuni uragani provengono da poteri sovranazionali messi in moto da una globalizzazione e da onde agitate dai potenti mondi della finanziarizzazione i cui centri decisionali sono assai lontani dalla Ghirlandina, sono spesso invisibili, quasi sempre impalpabili, praticamente incontrollabili.

Permettetemi - in conclusione - una postilla finale.

Sovrapponendo la "fotografia" della società modenese del recente passato con la "fotografia" dei nostri giorni emerge una questione: siamo diventati più ricchi che colti? Se il reddito pro capite è cresciuto 10 volte e il numero dei laureati è solo quintuplicato; se la diffusione di quotidiani è la più bassa dell'Emilia Romagna; se la percentuale di laureati sulla popolazione è inferiore sia alla media regionale sia a quella nazionale; se in Europa la popolazione in possesso di una laurea è pari al 24% e in Italia al 12%, che dire?

La sfida col passato - di natura prevalentemente materiale - l'abbiamo vinta. E quella col futuro? Forse quanto si sta lodevolmente facendo è insufficiente rispetto alla mutata consapevolezza dei singoli e al bisogno di rispondere ad una cruciale domanda culturale. Dobbiamo padroneggiare meglio il recente passato e affinare gli strumenti di conoscenza del presente. Forse così inciamperemo di meno in quella graffiante critica formulata a metà del secolo scorso da un giovane tedesco di Treviri secondo il quale "gli uomini che fanno la storia poche volte hanno la consapevolezza della storia che fanno".

Dobbiamo intensificare gli sforzi per impostare il futuro su nuovi assunti, uno assai caro al Nobel Amartya Sen. Per Sen l'irrefrenabile crescita materiale del PIL è sempre meno sinonimo di progresso e di sviluppo civile; mentre la crescita culturale rappresenta sempre un progresso umano.